I nazisti e la morte per fame

di Enzo Collotti

Tra le conseguenze della Prima guerra mondiale l'inflazione, la svalutazione del marco e il processo di generale impoverimento che colpì soprattutto i ceti medi e il cosiddetto *Bildungsbürgertum*, accelerandone la proletarizzazione, oltre che ovviamente l'ulteriore impoverimento del proletariato e dei ceti cosiddetti subalterni, furono i fattori economico-sociali che incisero negativamente sin dalla nascita sulla sorte della Repubblica di Weimar. Prima ancora della denuncia dei nazisti, questi fenomeni furono ben presenti a tutte le forze rivoluzionarie e democratiche protagoniste di questa stagione della politica tedesca. La letteratura e le arti figurative degli anni Venti (dalla Kollwitz a Grosz, solo per fare i nomi più noti) ne danno la più ampia testimonianza. Non solo l'estrema destra, anche democratici convinti imputavano l'origine di questa situazione al Trattato di Versailles e ai vincoli imposti alla Germania sconfitta, soprattutto per via dell'ipoteca delle riparazioni, della perdita delle colonie e delle amputazioni territoriali operate direttamente sul Reich. La storiografia ha fatto giustizia di molti luoghi comuni distinguendo tra gli oneri oggettivi che furono imposti allo Stato e alla società tedesca e l'effetto di risonanza che questi ebbero nell'immaginario collettivo (che diventa a sua volta un fattore politico reale).

Soltanto nei circoli ultranazionalisti, di ex combattenti e di nostalgici a oltranza dell'impero, Versailles rimase il simbolo del tentativo di strangolamento della Germania, nel cui contesto si inserì il nascente movimento nazionalsocialista che fece della lotta contro Versailles uno dei suoi cavalli di battaglia per tutto l'arco della repubblica democratica sino alla presa del potere. Nella versione nazista, al di là di tutti i fattori di umiliazione nazionale e della tradizione della leggenda della pugnalata alla schiena, secondo la quale la Germania non era stata vinta sul campo da una potenza militare superiore ma sconfitta proditoriamente dalla diserzione interna, la volontà dei vincitori era quella di *affamare* il popolo tedesco, per metterlo anche fisicamente fuori combattimento e impedirgli di tornare a porre la Germania al rango di grande potenza.

Nella propaganda non solo del partito nazionalsocialista in ascesa ma in generale dell'estrema destra nazionalista e pangermanista, la campagna contro Versailles rappresentò un vero e proprio *Leitmotiv* che accompagnò costantemente la battaglia per la distruzione della Repubblica di Weimar, identificata con i vincoli di Versailles e l'asservimento del popolo tedesco all'altrui imperialismo e alla congiura internazionale ebraica, come collante di tutte le nefandezze che operavano a danno della Germania. La retorica di Joseph Goebbels, il futuro capo della propaganda del Reich, esercitò in questa direzione tutti i possibili registri della demagogia e della menzogna. Nel 1926 comparve il romanzo *Volk ohne Raum* di Hans Grimm[1], che divenne uno dei bestseller degli anni di Weimar. Opera di uno scrittore che aveva a lungo vissuto e lavorato nelle colonie africane dell'impero germanico, il libro assurse subito a simbolo della rivendicazione delle colonie perdute dopo Versailles e soprattutto per la Germania di conquistare uno spazio più adeguato alle esigenze della sua popolazione e delle sue potenzialità economiche. Il titolo stesso del libro fornì all'agitazione nazionalista e poi al Terzo Reich uno slogan di grande successo e risonanza popolare. Al di là della stretta rivendicazione coloniale i motivi insiti nell'ambizione ad allargare lo spazio a disposizione del popolo tedesco tornarono con intensità e prepotenza negli anni della grande crisi e durante le campagne elettorali che precedettero e prepararono l'avvento al potere del nazionalsocialismo. Nell'agitazione demagogica senza precedenti, il miraggio alla conquista di un nuovo territorio associato alla violenza della campagna antisemita fornì un ingrediente di facile presa in una popolazione fiaccata dalla crisi e sfiduciata dagli insuccessi della democrazia. Il nazismo al potere compì la duplice operazione di esasperare i toni di questa agitazione a scopo demagogico-propagandistico e al tempo stesso di dare una parvenza scientifica ai suoi slogan, per legittimare agli occhi dello stesso popolo tedesco i suoi fini imperialistici e la spinta all'espansione territoriale.

Nel 1941 in piena guerra, quando la sorte sembrava ancora arridere alle armi tedesche, il responsabile dell'economia alimentare del Reich Herbert Backe diede alle stampe un libro che nel quadro del nuovo ordine europeo di stampo nazista proclamava la "libertà di nutrimento" per l'Europa[2] come presupposto per liberare la Germania dalla dipendenza di prodotti agricoli dal resto del mondo. L'obiettivo che si poneva il Terzo Reich sul terreno delle produzioni agricole voleva essere una sorta di rivincita su Versailles, alle cui spalle era lo spettro del blocco continentale che duran-

1. H. Grimm, *Volk ohne Raum*, A. Langen, München 1926.
2. H. Backe, *Um die Nahrungsfreiheit Europas*, Goldmann, Leipzig 1941.

te la Prima guerra mondiale isolò la Germania dal resto del mondo e ne decretò la sconfitta anche per l'esaurimento delle scorte alimentari. Alla vigilia dell'aggressione all'Unione Sovietica, con la quale la Germania si riprometteva la conquista di ricchi territori agricoli, lo spettro che avesse a ripetersi l'eventualità di un blocco continentale e quindi il pericolo di un nuovo isolamento con le conseguenze già sperimentate nel primo conflitto mondiale, fu uno dei motivi più rilevanti che spinse il vertice politico, economico e militare del Terzo Reich al nuovo moto espansionistico all'Est. La fuoriuscita dal mercato mondiale quale strumento per controbattere il monopolio delle importazioni agricole principalmente dell'Inghilterra come storicamente documentato era la ricetta predicata dagli strateghi del nuovo ordine per dare alla Germania quella autonomia alimentare che le era stata costantemente preclusa. Secondo queste teorie la Germania doveva sostituire il mercato mondiale, nel quale non aveva la capacità di competere, con la creazione di un mercato continentale, corrispondente al suo "spazio vitale", che essa potesse pienamente controllare con il concorso dei suoi alleati e satelliti, regolando all'interno di questo spazio la ripartizione delle produzioni agricole e soprattutto la distribuzione delle derrate alimentari in funzione prioritariamente delle esigenze del Reich.

Nessun dubbio doveva rimanere sul fatto che dovessero essere soddisfatti in primo luogo gli interessi tedeschi. Fu lo stesso Backe dopo l'8 settembre del 1943 a sottolineare l'importanza che avrebbe ricoperto l'agricoltura della pianura padana nel momento in cui i tedeschi perdevano i ricchi territori conquistati all'Est. Significativo appare inoltre il fatto che i tedeschi volessero rimandare in Italia buona parte dei militari italiani internati nel Reich in quanto considerati "inutili bocche da sfamare", a sottolineare ancora una volta le priorità che venivano attribuite alle esigenze tedesche.

In linea di massima, quelli accennati erano principi generali che dovevano ispirare la condotta dei tedeschi a cominciare dai territori occupati dalla Wehrmacht. Darne la documentazione non crea particolari difficoltà; nella gran massa di documentazione lasciata da autorità civili e militari c'è soltanto l'imbarazzo della scelta. Nello zelo di realizzare la più completa rapina dei paesi invasi i responsabili del Terzo Reich superarono se stessi. Tra i più brutali sfruttatori delle risorse dei territori occupati va annoverato certamente il maresciallo Göring, il quale, nella sua qualità di responsabile del piano quadriennale che doveva presiedere al coordinamento e alla pianificazione dell'economia di guerra, fu autore di alcune delle più spietate direttive per il saccheggio dei territori invasi a vantaggio del mantenimento del tenore di vita e di un superiore livello di alimentazione per il popolo tedesco. Non a caso la politica di rapina da lui promossa nei

territori occupati fu tra i capi d'imputazione che gli furono contestati al processo della corte internazionale di Norimberga contro i principali criminali di guerra nazisti. Per questa ragione le dichiarazioni da lui ripetutamente rese non hanno carattere di occasionalità, ma vanno interpretate come le tappe di un progetto programmato a lunga scadenza. Citiamo a mo' d'esempio dal colloquio che egli ebbe a condurre con i responsabili civili e militari dei territori occupati sul tema dell'alimentazione il 6 agosto 1942, quando non era ancora cominciata l'inversione di tendenza delle sorti della guerra e la Germania riteneva di poter disporre dei ricchi territori agricoli e industriali conquistati nell'Est europeo per fare fronte alle difficoltà del fronte interno e assicurare alla popolazione tedesca un livello di alimentazione sufficiente per tenere lontano lo spettro di un cedimento della tenuta interna.

Riprendiamo dalle citate istruzioni di Göring del 6 agosto 1942:

Il Führer ha ripetutamente affermato, ed io gli ho fatto eco: se qualcuno dovrà fare la fame, non sarà il tedesco, ma gli altri [...]. In questo momento la Germania domina, dall'Atlantico al Volga al Caucaso, il più fertile dei granai che mai sia esistito nello spazio europeo; uno dopo l'altro le nostre truppe hanno occupato paesi ricchi come non mai di attrezzature e di fertilità, anche se vi sono singoli paesi che non possono essere considerati granai. Mi limito a ricordare l'inaudita fertilità dei Paesi Bassi, quel paradiso unico che è la Francia, anche il Belgio è straordinariamente fertile come pure la Posnania; quindi, innanzitutto i campi di segale e i granai d'Europa di grandi estensioni, il Governatorato generale, al quale sono annessi territori incredibilmente fertili come Leopoli e la Galizia, nei quali i raccolti raggiungono quantitativi inauditi. Poi viene la Russia, la terra nera dell'Ucraina, al di qua e al di là del Dnjeper, l'ansa del Don con i suoi territori incredibilmente fertili e distrutti soltanto in piccola parte. Ora le nostre truppe hanno già in parte occupato o stanno occupando i distretti, fertili oltre ogni limite, tra il Don e il Caucaso. Anche ad Oriente è sotto la nostra influenza questo o quel territorio fertile.

E, di fronte a questi dati, il popolo tedesco fa la fame. Territori, signori, che nell'ultima guerra non sono mai stati nostri, e ciononostante, oggi devo assegnare al popolo tedesco razioni di pane di cui non possiamo assumerci oltre la responsabilità.

Mi sono fatto portare lavoratori stranieri provenienti da tutti i territori e questi lavoratori hanno dichiarato, quale che fosse la loro provenienza, che nel loro paese mangiavano meglio che in Germania. Questo mi dimostra come ciò che sta sulla carta non rappresenta, neppure nei territori occupati, la base dell'alimentazione: è la speculazione invece la base dell'alimentazione. In ognuno dei territori occupati vedo la gente con la pancia piena, e nel mio popolo regna la fame. Non siete stati mandati là, buon Dio, per lavorare per le buone e le cattive sorti dei popoli a voi affidati, ma per estrarre tutto il possibile perché il popolo tedesco possa vivere. Questo mi aspetto dalle vostre energie.

Come vedremo anche più avanti, i responsabili dei diversi territori occupati si fecero attivi protagonisti, ciascuno per la sua parte, di questa politica di saccheggio che mirava a privilegiare la popolazione tedesca sopra ogni altra comunità all'interno dell'Europa nazista.

Dai *Diari* di Hans Frank, come responsabile del governatorato generale, alle testimonianze dei responsabili degli altri territori occupati, si ha la conferma che le istruzioni di Göring venivano eseguite con zelo e anche con grande partecipazione emotiva. Nella lotta senza quartiere per la sopravvivenza della razza superiore il confronto demografico – soprattutto nella competizione con le popolazioni slave – era legato alla possibilità di alimentazione delle popolazioni. Gli storici della guerra sul fronte orientale si sono costantemente imbattuti in questa problematica che oggi non è più un dato meramente descrittivo, ma tende a connotare una vera e propria scelta strategica. La sorte delle grandi metropoli russe mise i tedeschi di fronte al dilemma di come nutrire una grande massa di popolazione, tenendo conto delle difficoltà che essi stessi avevano di nutrire la Wehrmacht prelevando i mezzi di sostentamento dal territorio occupato. L'assedio di Leningrado rappresentò un caso emblematico. Di recente Chris Bellamy ha ricordato «gli ordini di Hitler di prendere la città per fame anziché assaltarla direttamente»[3]. Jörg Ganzenmüller ha dedicato un denso paragrafo del suo libro sull'assedio di Leningrado[4] alla politica della fame (*Hungerpolitik*) preordinata e praticata dalla Wehrmacht nei confronti della grande città portuale del Baltico. Una vera e propria strategia che doveva servire a fare capitolare la città e al tempo stesso a esonerare i tedeschi dall'obbligo di procurare gli approvvigionamenti per rifornire l'alimentazione di tre milioni di russi intrappolati nella metropoli baltica. Ganzenmüller parla di un "genocidio" premeditato, di strategie della fame e della sete come forme razionalizzate di uccisione. Dopo Leningrado anche Mosca avrebbe dovuto subire la stessa sorte, vale a dire la decimazione automatica della stessa popolazione una volta che essa fosse stata abbandonata a se stessa, ottenendo le conseguenze «dure ma inevitabili» previste nelle disposizioni draconiane di Göring e dei suoi collaboratori della statura dei Backe e dei loro simili.

Se già da quanto abbiamo riferito risulta come la politica dell'alimentazione non fosse necessariamente dettata dalla penuria o dalla mancanza di viveri ma fu usata come un'arma deliberatamente punitiva nei confronti degli sconfitti, l'analisi del trattamento riservato a particolari categorie di

3. C. Bellamy, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2010.

4. J. Ganzenmüller, *Das belagerte Leningrad 1941-1944*, Ferdinand Schöningh Verlag, Paderborn 2005.

nemici conferma nel dettaglio questa realtà. Nel suo pioneristico studio sui prigionieri di guerra sovietici *Keine Kameraden*[5] Christian Streit ha descritto in modo analitico come la morte per fame dovesse considerarsi tra le cause principali dello sterminio in massa di milioni di prigionieri sovietici. Nella gerarchia degli interventi per l'alimentazione fissata da Göring al primo posto si trovava la Wehrmacht (e anche qui nell'ordine: prima le forze combattenti, poi le altre unità che si trovavano in territorio nemico, infine le unità militari in patria), seguiva la popolazione tedesca, ultima veniva la popolazione dei territori occupati e fra essa in primo luogo coloro che lavoravano per i tedeschi. In questa graduatoria non c'era posto per i "prigionieri bolscevichi", nei confronti dei quali il Reich non si riteneva vincolato neppure alle convenzioni internazionali. Nell'ottica dei capi nazisti non vi era nessuna contraddizione tra l'obiettivo di sfruttare al massimo la forza lavoro dei prigionieri sovietici e la condanna alla morte per fame della grande massa. Soltanto a coloro che lavoravano per i tedeschi doveva essere garantito un vitto sufficiente, sempre però inferiore a quello assicurato ai tedeschi; nei confronti degli altri il dosaggio dell'alimentazione, sino al nulla assoluto, era in funzione della politica razziale di decimazione di una popolazione inferiore e comunque non desiderata. Soltanto nei confronti dei prigionieri costretti al lavoro venivano stabilite razioni alimentari sufficienti per quantità e qualità del vitto ad assicurarne lo stato di salute e la capacità lavorativa. Qui non possiamo entrare in dettagli, ma è comunque da sottolineare che le razioni fissate per i prigionieri (che andrebbero ovviamente considerate non per come erano scritte sulla carta ma per come venivano effettivamente erogate) erano periodicamente sottoposte a revisioni in ribasso in corrispondenza delle riduzioni che avvenivano nel razionamento della popolazione tedesca. Nessuna meraviglia che la mortalità dei prigionieri fosse in costante aumento, particolarmente in corrispondenza dei lunghi mesi invernali parallelamente alla diminuzione delle calorie. In un rapporto sui campi di prigionia, in cui la mortalità infieriva oltre che per la scarsità di cibo, per le condizioni ambientali generali (freddo, mancanza di riscaldamento e di ogni altro genere di riparo), era segnalata quasi come un successo la mancanza di casi di cannibalismo, che erano stati registrati altrove, a significare lo stato di totale sfinimento dei prigionieri. Anche quando la penuria di manodopera tedesca diffuse la convinzione che fosse sempre più necessario fare ricorso al lavoro dei prigionieri, non venivano meno gli effetti contrari procurati dalla stessa propaganda razzista che era stata martellata contro le popolazioni slave e

5. Ch. Streit, *Keine Kameraden: die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen, 1941-1945* , Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1978.

che ora si vendicava e creava difficoltà all'impiego stesso dei prigionieri. Citiamo da Streit:

In molti militari rimaneva intatto l'atteggiamento che lo stesso comando della Wehrmacht e dell'esercito aveva creato; ossia che un prigioniero che non lavora non *vuole* lavorare e che la fame è perciò un eccellente strumento di disciplinamento [...]. Le esperienze avevano dimostrato che in caso di infrazioni relativamente lievi il divieto dei pasti per mezza giornata o per un giorno intero aveva avuto un effetto positivo ed istruttivo[6].

In generale, era nei confronti della popolazione dei territori sovietici occupati nel suo complesso che inflessibile doveva rimanere la decisione di difendere a ogni costo la priorità di sfamare innanzitutto la popolazione tedesca. Dalle istruzioni per le truppe:

Per questo il soldato tedesco alla vista di donne e bambini che fanno la fame deve rimanere duro. Se non lo fa, pregiudica l'alimentazione del nostro popolo. Il nemico sperimenta ora la sorte che aveva pensato per noi. Anche davanti al mondo e alla storia egli solo ne porta la responsabilità[7].

Ancora una volta realtà e propaganda erano inestricabilmente intrecciate.

Un altro storico tedesco della generazione di mezzo, Christian Gerlach, ha confermato e integrato gli studi di Christian Streit estendendo dai prigionieri di guerra sovietici al complesso dei territori sovietici occupati il concetto della «morte di massa organizzata»[8]. Al centro dello studio appena citato e del successivo ampio analitico lavoro sulla politica d'annientamento nella Russia bianca[9] Gerlach colloca la politica dell'alimentazione praticata dalle autorità tedesche come strumento deliberato della politica razzista di riequilibrio demografico mediante la decimazione di interi raggruppamenti etnici delle popolazioni slave. La ricchezza di fonti delle autorità militari e civili tedesche consente a Gerlach di integrare e portare alle estreme conclusioni i dati già emersi dalle ricerche di Streit e di estendere la ricerca sulla sottoalimentazione dai prigionieri di guerra alla popolazione ebraica nel territorio occupato, mettendo in evidenza tutti i possibili scarti di calorie rispetto non solo ai parametri ideali normali ma anche alle razioni già diminuite così della popolazione civile nel territorio occupato come dei prigionieri di guerra e dell'ulteriore distinzione tra quanti lavo-

6. Streit, *Keine Kameraden*, cit., p. 161.

7. *Ibid.*

8. Ch. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord*, Pendo, Zürich-München 1998, p. 45.

9. Ch. Gerlach, *Kalkulierte Morde. Die deutsche Wirtschafts- und Vernichtungpolitik in Weissrussland 1941 bis 1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1999.

ravano per i tedeschi e quanti, semplicemente, erano condannati a morire di fame perché esclusi o inabili al lavoro. Gerlach pone in primo piano il problema della responsabilità delle autorità centrali tedesche e dei comandi periferici, mettendo in evidenza come, soprattutto nel caso dell'annientamento degli ebrei, la consapevolezza dei crimini che venivano commessi non provocava alcun ostacolo o alcun freno agli eccidi ma, al contrario, l'assuefazione alle azioni criminali si propagava come un automatismo che spingeva ad accelerare i meccanismi dell'annientamento. Una dinamica che risulterà ancora più evidente nella sua proiezione a livello regionale, solo apparentemente più limitato dal punto di vista territoriale, attraverso lo studio da Gerlach dedicato alla Russia bianca.

Il territorio della Russia bianca con la sua densità di impianti industriali e di produzione agricola rappresentò, come risulta dagli studi di Gerlach, una sorta di area sperimentale di quella che Göring aveva vaticinato come la più grande moria dall'epoca della guerra dei Trent'anni. Minsk fu la prima grande città che cadde in mano dei tedeschi e che li mise di fronte al problema dell'amministrazione di un grande centro urbano. Il razionamento imposto alla popolazione seguiva in linea di principio la gerarchia delle priorità già accennata; le carte annonarie avevano una funzione di controllo e non davano diritto a niente, anche perché le misure del razionamento non venivano pubblicate proprio per impedire che la popolazione potesse avere anche soltanto la sensazione di avere diritto a determinati quantitativi di generi alimentari (si trattava essenzialmente, del resto, solo di pane e patate), che venivano ridotti dalle autorità tedesche a seconda delle necessità, senza che si creassero obblighi dalla parte vincente e aspettative nella popolazione civile, tenuta costantemente in stato di sottoalimentazione e nutrita generalmente quel tanto che doveva bastare a garantire con un minimo di sussistenza il mantenimento dell'ordine pubblico.

Condotta in maniera capillare su tutte le possibili fonti, la ricerca di Gerlach conferma valutazioni più generali di altri studiosi secondo i quali la Russia bianca rappresenta l'epicentro dell'area più devastata dalla Seconda guerra mondiale. In questo contesto lo storico tedesco, ricostruendo la politica della fame praticata contro la popolazione civile, registra, è vero, un numero imprecisato di morti per fame, ma attraverso l'analisi della mortalità provocata da cause legate alla generale denutrizione della popolazione, vale a dire alla morbilità diffusa che ne derivò, conferma l'esistenza, al di là delle necessità belliche, di un piano deliberato di indebolimento strutturale della popolazione, al di là di gruppi come gli ebrei e i prigionieri di guerra destinati comunque alla decimazione. Nell'ottica di Gerlach la politica della Wehrmacht, al di là del saccheggio totale del territorio occupato e delle stragi indiscriminate con il pretesto della lotta antipartigiana, era parte, a lunga scadenza, dell'obiettivo di politica

razzistico-demografica di ridimensionamento della popolazione slava nel quadro tendente ad assicurare il predominio demografico della razza germanica che già conosciamo dagli ambiziosi progetti del *Generalplan Ost*.

Abbiamo ripetutamente accennato tra le categorie condannate alla morte per fame agli ebrei. Indipendentemente da ciò che accadeva nei campi di concentramento dove la morte per fame non dipendeva necessariamente da intenzioni deliberate dei padroni dei campi ma dalla stessa intrinseca natura del sistema concentrazionario, la morte per fame degli ebrei rispondeva a una precisa intenzionale scelta delle autorità tedesche. Il caso limite fu rappresentato dagli ebrei nella Polonia occupata e all'interno di questo contesto la situazione più devastante riguardò le collettività rinchiuse nei ghetti, in cui le condizioni di vita prefiguravano l'anticamera dei campi di sterminio. Come risulta dal suo *Diario* alla data del 24 agosto 1942, il governatore generale Hans Frank chiariva ai suoi collaboratori che era «molto meglio il crollo di un polacco che a soccombere fosse il tedesco. Marginale è il fatto che noi condanniamo a morte un milione e duecentomila ebrei. È naturale che se gli ebrei non avessero a morire di fame avremmo sperabilmente di conseguenza una accelerazione delle misure contro gli ebrei». Lo strangolamento per fame degli ebrei era consapevolmente programmato. Se in linea di massima in Polonia le razioni alimentari per la popolazione civile erano la metà di quelle previste per i tedeschi (in rapporto ai territori occupati nell'Occidente europeo il livello più basso per la popolazione locale), nei ghetti le condizioni erano ancora peggiori, la sproporzione ancora più rilevante. Secondo le stime più accreditate in termini di calorie (tenendo conto che gli esperti della Società delle Nazioni avevano considerato come minimo fisiologico la misura di 2.400 calorie), per i primi due anni dell'occupazione il valore medio annuale delle calorie andava valutato come segue:

TABELLA 1

1940		1941	
Polacchi	Ebrei	Polacchi	Ebrei
737	413	669	253

Fonte: Th. Szarota, *Warschau unter dem Hakenkreuz*, Schöningh, Paderborn 1985, p. 113.

Per gli anni successivi si dovevano calcolare presumibilmente misure ancora inferiori.

Più ancora del resto della popolazione, gli ebrei avrebbero dovuto ricorrere al contrabbando e al mercato nero per assicurarsi la sopravvivenza,

cosa per loro sempre più difficile soprattutto per quelli rinchiusi nei ghetti. Le descrizioni che abbiamo delle condizioni di vita nei ghetti, e in particolare in quello di Varsavia, offrono un quadro devastante delle condizioni di abbrutimento cui era ridotta soprattutto la parte più povera della popolazione. I diari di Ringelblum sono pieni di episodi che raccontano l'immiserimento della popolazione e anche il degrado, oltre che fisico, morale di una popolazione costretta a mendicare un pezzo di pane. Esiste anche una iconografia che ha immortalato il contrabbando dei bambini (che per le loro dimensioni e la loro agilità riuscivano a superare le maglie del ghetto murato) i quali riuscivano a fare entrare nel ghetto quantitativi minimi di cibo che per molti rappresentavano pur sempre una speranza di sopravvivenza. Mary Berg racconta nei suoi ricordi le allucinazioni dei «sognatori di pane», morti o moribondi di fame «generalmente accovacciati davanti alle vetrine dei negozi alimentari, ma i loro occhi non vedono più i pani disposti dietro il vetro, si perdono come in un lontano, inaccessibile paradiso». La lotta contro la fame e la morte per inedia è uno tra i più tragici capitoli del bellissimo libro che Samuel Kassow ha dedicato a Ringelblum e all'archivio del ghetto di Varsavia[10].

Per concludere, questa storia della morte per fame inflitta dai nazisti ai loro nemici non va valutata soltanto statisticamente per il numero di vittime che ha prodotto; tra i trionfi conseguiti dai nazisti va annoverato l'effetto di disumanizzazione, l'umiliazione che con la fame essi hanno inflitto alle loro vittime, violentandone la natura umana e facendole regredire agli istinti più brutali.

10. S. Kassow, *Chi scriverà la nostra storia?*, Mondadori, Milano 2009.